



# La Ludla

[www.ludla.org](http://www.ludla.org)

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

**"Istituto Friedrich Schürr"**

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO III / OTTOBRE 2000 / NUMERO 23

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**

## **E' dialèt e' va a scô- la**

*di Gianfranco Camerani*

Gran parte di coloro che hanno a cuore la sopravvivenza del romagnolo come lingua d'uso e di cultura ritengono che la scuola possa e debba fare di più e di meglio, o almeno qualcosa, per la valorizzazione del nostro insostituibile patrimonio dialettale romagnolo.

Questa convinzione espressa con forza su queste colonne (*la Ludla* n. 20) dal Sindaco di Forlì Franco Rusticali, con l'autorità e il prestigio culturale che sono propri della carica e della persona che la onora, trova corrispondenza nei sentimenti di tanti amici che ci scrivono o che incontriamo nelle manifestazioni che da tante parti si promuovono a favore del romagnolo, e che la **"Schürr"** cerca di aiutare e di collegare in un movimento inteso ad estendere fra la gente di Romagna la consapevolezza dell'essenzialità di quei valori culturali di cui il dialetto rappresenta "la memoria e la storia", per usare ancora parole di Franco Rusticali.

Cosa si chiede alla scuola? In primo luogo di prendere coscienza essa stessa della reale dimensione culturale del romagnolo, come strumento linguistico di dignità non certo inferiore alle altre lingue neolatine e come veicolo attraverso il quale la nostra gente intese e significò la natura, la società e la vita; e i suoi uomini più sensibili

mostrarono "ciò che potea la lingua nostra" nel cantare i momenti lieti e le difficoltà dell'esistenza, parliamo del passato ma anche del presente, dal momento che la straordinaria fortuna della nostra poesia dialettale mostra inequivocabilmente ai distratti e agli scettici le capacità delle nostre parlate di sondare e rappresentare la drammaticità del vivere e del morire.

Non è cosa da poco quella che chiediamo alla scuola, travagliata com'è da problemi d'ogni genere, ma confidiamo nella sensibilità degli insegnanti, nella volontà di riscattare antichi torti dell'istituzione nei confronti del dialetto, considerato a lungo alla stregua di una "malerba da estirpare", rappresentandolo a tante generazioni di ragazzi dialettofoni come un abito di cui vergognarsi. Pensiamo soprattutto che non vorranno tralasciare la possibilità di collegarsi all'ambiente dei loro alunni in modo più profondo e organico, riallacciando fra le generazioni tratti di una cultura ancora viva e operante.

Confidiamo anche che i nuovi dirigenti scolastici abbiano più possibilità di muoversi in questi ambiti, di quanto non consentisse loro la precedente struttura centralizzata. Siamo infine convinti che alle scuole e alle classi che vorranno avviarsi su questa strada non mancherà la collaborazione degli enti locali, dei comuni in primo luogo.

Da parte nostra attiveremo, ancor più che in passato, i nostri esperti nella poesia, nel folklore, nella musica, nel teatro, nella storia localmente ambientata per aiutare gli insegnanti ad approntare e a realizzare progetti didattici circostanziati

**[Continua a pagina 5]**

## Quante sono le coniugazioni verbali romagnole?

Dal contributo di Argia Bevanelli

L'articolo di Corrado Matteucci (**la Ludla** n. 23 p 5) era per così dire ancora in spedizione che già pervenivano le prime risposte.

Chi poteva supporre tanto interesse per questioni grammaticali per definizione "aride"?

Evidentemente, questa bistrattata disciplina ha altre virtù oltre quella notissima, grazie ad Olindo

Guerrini, "ad lunghe al malett" (Sonetti romagnoli, Trittico dei ravignani illustri, II).

I contributi della signora Argia Bevanelli che ci scrive da Bologna e dell'ingegner Ferdinando Pellicciardi di Roma, a parer nostro, in parte si sovrappongono; ci scuseranno dunque questi amici de **la Ludla** se ci permettiamo di espungerne qualche tratto.

Altri lettori hanno espresso a voce le loro idee direttamente all'autore. Dato un così alto interesse, noi siamo qui, a disposizione.

[...] A mio modesto modo di vedere, alla radice del problema [il caso di "tur" (prendere)] può esserci il verbo italiano "torre", sincope di "togliere", con il raddoppiamento della consonante liquida-alveolare /r/ che prevale e assimila la liquida palatale /ʎ/ (gl). Da questa forma potrebbe esser derivato il romagnolo "tur" con la /u/ che si modifica secondo il fenomeno della flessione interna: (me a toj, te-t tu, lo e' tō...) e con la caduta della /r/ finale (almeno nel mio dialetto), che però risorge se trova, all'inizio della parola successiva, una vocale cui legarsi: Me a végh a tur e' pân (vado a prendere il pane). La /o/ si chiude di un punto secondo lo schema e' bo \ i bu; e' lóv (il "goloso") \ i luw; i pol \ i pulëstar, eccetera.

A dir la verità, non riesco a vederla tutta questa necessità di una "nuova" coniugazione romagnola; d'altronde neanche in italiano è stata fissata una coniugazione in -orre per i casi di "porre", "torre" ed anche di "còrre" che è quello della leopardiana "femminetta" che ne "La quiete dopo la tempesta" vien fuori "a còr dell'acqua \ della novella piova".

Questi verbi appartengono ad un'unica famiglia già raggruppata in latino:

Tollere > togliere > torre;  
ponere > ( ) > porre;  
colligere > cogliere > còrre ...

Un meccanismo collaudato, che è stato applicato, per analogia, anche a verbi di altra natura, come "spogliare" che diventa "sporre" in dialetti toscani meridionali. Se questo non bastasse, ci sono anche i casi di

"dire" e di "fare" con l'infinita teoria dei rispettivi composti, nonché la famiglia pure ragguardevole di "ducere" per la quale non si è creata una coniugazione in -urre, per il semplice fatto che, nelle altre voci, questi verbi rientrano negli schemi flessionari ordinari.

Ma la domanda che pongo a mia volta è questa: non sarà più "produttivo", per spiegare il romagnolo, rifarsi direttamente al latino ed ai suoi paradigmi?

	Presente	Perfetto / passato remoto	Infinito presente
<i>l.</i>	VOLO	VOLUI	VELLE
<i>r.</i>	a voj	a v[.]le(p)	v[.]lé(r)
<i>it.</i>	voglio	vollì	volere
<i>l.</i>	TOLLO*	[SUS]TULI	TOLLERE
<i>r.</i>	a toj	a tule(p)	tu[lé](r)
<i>it.</i>	tolgo	tolsi	togliere \ torre

Per leggere la tavola diremo che il puntino fra parentesi quadre indica la caduta di una ipotetica vocale pretonica; la /p/ fra le parentesi tonde è più o meno sentita a seconda dei luoghi; la /r/ finale si sente solo se seguita da vocale. Tollo, infine, già in latino aveva il significato di "prendere", "portare con sé".

Ed ora chiedo anch'io come Matteucci: quante sono le coniugazioni romagnole? 3 come nella lingua italiana (ma in questo caso la prima dovrebbe essere quella in -er (cantèr /cantare), oppure 4 come in latino? O una, come qualcuno dice, adducendo la sostanziale regolarità della flessione romagnola, se si eccettuano i casi del futuro indicativo, del presente condizionale e del presente infinito? [...]

A-v salut.

## Il contributo di Ferdinando Pellicciardi

La lettera di Corrado Matteucci apparsa recentemente su *La Ludla* (n. 22, agosto 2000) pone un quesito molto meno ingenuo di quanto a prima vista potrebbe apparire. Come ben sanno tutti i liceali, nel passaggio dal latino all'italiano ci siamo persi una coniugazione. Il motivo? Che in italiano, anche se le voci dell'infinito presentano la stessa situazione del latino, le desinenze della seconda e della terza sono identiche e pertanto vengono unificate in una sola coniugazione.

Per il romagnolo invece la linea evolutiva ha seguito un altro percorso. Le desinenze della seconda e della terza sono in parte diverse (specie nel futuro indicativo e nel condizionale) e quindi non possono essere inquadrate in un'unica categoria: è evidente che in questo il romagnolo è più fedele al latino che non l'italiano. Riprendiamo, per esemplificare, la lettera di Matteucci.

Egli scrive che « [...] mentre nella lingua nazionale [le coniugazioni] si raccolgono attorno alle desinenze -are, -ere, -ire (lavare, cadere, vestire), nel dialetto si raccolgono pure attorno alle desinenze -ar, -er, -ir (*córar, cumprêr, rifornir*) [...]». Non è proprio così.

Innanzitutto i corrispondenti delle desinenze italiane non possono essere indicati in quell'ordine, che è fuorviante in quanto induce a supporre un parallelo anche fonetico tra le

due lingue. Parallelo inesistente. Semmai andrebbero elencati, per rispettare la giusta sequenza, con la serie -er, -ar, -ir (*cumprêr, comprare; córar, correre; rifornir, rifornire*). Si noti, tra l'altro, che per nessun motivo la desinenza -ar può essere messa in relazione con l'italiana "-are", dal momento che la vocale "a" in essa contenuta è atona e rappresenta un puro espediente eufonico (funzione detta "anaptittica" dai linguisti) per rendere pronunciabile la desinenza stessa altrimenti costituita dalla sola consonante "r".

In secondo luogo Matteucci non cita la desinenza tonica -*ér* (*avdér, vedere*), che rappresenta la seconda (autentica) coniugazione per tutte e tre le lingue qui considerate. E questo, in una «ricerca circa "norme grammaticali"» completa, non è ammissibile.

Riepilogando, le desinenze delle "quattro" coniugazioni romagnole sono: -*êr*, -*ér*, -(a)*r*, -*îr*. Venendo poi al verbo incriminato *tur* (prendere), non v'è alcun dubbio che derivi, al pari degli italiani "togliere" e "torre" (sui dizionari definito, quest'ultimo, come "popolare" e "letterario", e mi preme sottolineare il "popolare"), dal latino *tollere*. Da esso trae, al pari dei suoi corrispondenti italiani, tutte le proprie voci; preferendo in alcuni casi la forma contratta (radice *tu-*: infinito, persone singolari dell'indicativo presente e tempi

derivati), in altri quella estesa (radice *tul-*: participio passato, gerundio e tempi da esso derivati). L'apparente anomalia dell'infinito scaturisce dal fatto che, avendo già la radice monosillaba una sua vocale finale (cioè non seguita da alcuna consonante, come si verifica invece con la radice *cor-* di "correre"), basta aggiungere la desinenza infinitiva "r", senza alcun bisogno di anaptissi. Direi che *tur* va annoverato, in base alla derivazione etimologica, tra i verbi della terza coniugazione romagnola. Così come vanno considerati appartenenti alla seconda coniugazione italiana, e non ad ipotetiche coniugazioni supplementari, verbi come "supporre", "contrarre", "sedurre", e lo stesso "torre", per non parlare di "dire" e di "fare".

Passando infine all'aspetto semantico della questione, non credo che si possa invocare una parziale difformità (o una non totale sovrapponibilità) dei significati di un verbo nelle varie lingue per disconoscere la sostanziale identità.



## E' capoun dla vigilia d'Nadèl

Racconto di Domenico Bartoli

**Ecco che la Ludla** apre una nuova finestra sulla Romagna - la Valmarecchia - arricchendosi di una nuova collaborazione, quella del Professor

**Domenico Bartoli**, ora residente a Rimini, ma nato e cresciuto linguisticamente a Novafeltria, o meglio, come lui preferisce ancora dire, a **Mercatino Marecchia**.

Preziosa collaborazione, per la qualità del racconto e per l'interesse che desta questo «dialetto di frontiera - come Bartoli dice - ma autenticamente romagnolo, senza particolari inflessioni nella pronuncia, se si eccettuano i suoni duri dentali "dgh" (come "dghianda" o "dghiòtli") e "tch" (come "tchéva", o "vétchia") e la š" (come "mašè" o "rašoun") per cui ritengo

che sia anche di facile comprensione. [...] i suoni sopra indicati, oltre ad essere tipici solo ed esclusivamente di Mercatino

Marecchia, per quanto riguarda la Valmarecchia, li ho trovati quasi identici soltanto nel dialetto di Cerreto, Saludecio, Mondaino, non a caso anche questi dialetti romagnoli di frontiera.»

L'era al dò d'òp-mèzde dla viglia d'Nadèl e Mérigo e Calchèl, chi stéva ad chèsa só in cima e' Bòrgh dla Mòta, j éva péna fnit d'magnè e i s'éra aviét pèr andè t'l'osteria ad Gingòti, andò ch'is firméva snò per stè d'avdé a giuché chèrti o a bucètti mè' bi glièrd, che tènt lór dó i n'éva mai gnènca un sòld da fè cantè un cich. Però t'l'osteria uj éra seimpri un bèl caldein e pó qualca vòlta u s'armidghiéva ènca una "naziuèla" da fumé ad nascòst.

Tótt dó sal mèni tal sacòci, intènt chi scindéva giò vérs la piazza, i s'éra trèt só e' bèvri de' capòt perchè e' tiréva 'na tramuntèna da fè vni la gòccia me' nès. E' capòt ad Mérigol'éra mèss bein perchè e' su ba, Tugin d' Murdini, e' féva e' sartór (mò l'éva da mantné un brènc ad fjùl ènca ló), mò quel d' Calchèl l'éra armidghiét: tròp lòng ch'uj arvéva mal tchiòli e si puls dal manchi tòtt lógri, mò Dio-grèzia su j l'avéva perchè at chèsa sua j éra un brènc e la miseria la s' tajéva se' curtèl. E' su ba l'éra Guèrino d'Marinèlli mò il tchiameva tòtt "Galeina" e l'andéva ajuté d' mazè al bèstchi te' pladùr e la séra, quant u j éra e' cinema, e' féva l'uperadó.

«Chi t'é magnèt og?» ui dmandéva Calchèl ma Mérigo.

«La mi ma la ha fat la minèstra se' céc, e tè?»

«Noun èm magnèt i spaghètt se' tòn, mo de' tòn uj éra snò l'udòr: l'éra tòtt mulighi, mò mè ho pulit e' tidghém de' sciugh sna fètta d' pèn.»

Pièn, pièn, Mérigo e Calchèl j éra arvét guasi te' fònd dla discèsa scurand tra d'lórad tòtt e' "bein-di Dio" ch'ui sarìa stèt sla tèvla di sgnur e' dé dòp ch'l'éra Nadèl, quant a l'impruvís us santét un gran svulaciatécc: tòtt dó j alzèt la tèsta vérs e' murètt ch'e' dividéva la strèda de' Bòrgh dla Mòta de' curtil de' palaz di Matèi e j arvanzètt a bòca pértà, seinsa mòvsi, perchè pròpi alè sóra u s'éra pusèt un capoun gròs cmè un galnac.

«Nu mòvti Mérigo!», ui giva Calchèl s'un fil d' vòcia.

«Nu mòvti ch'a l'ipnutézz!!!»

E te' meintri che Calchèl e' cuntinuéva a guardèl féss ti òtch, e' capoun, dòp avél guèrs dò-trè vòlti ad travèrs, slargand agl'éli uj andètt a fni pròpi tra 'l braci.

Svélt cume la pòjvra, Calchèl ul tchiapètt te' còl e, meintri che Mérigo ul tnéva strètt pr'al zèmpi, uj e' girètt trè-quatri vòlti e uj e' stchiantètt s'un troum séch cum l'avéva vést a fe me' su ba quant e' mazéva una galèina vétchia ch'la n'éra piò d'uv.

Tótt dó is guardètt datònda s'uj

éra qualcadoun ch'l' éva vest e pó, se' capoun nascòst sòta e' capòt, j arfètt ad cursa la grèppa de' Bòrgh dla Mòta pèr purtèl ma chèsa.

«A fèmm a mità, a fèmm a mità Mérigo!» e' giva pien Calchèl, e quant l'antrètt at chèsa:

«Ma, guèrda, quèst l'è e' rigal ad Gesó Bambéin ch'l'ha da nascia stanòta!!!»

U n'i paréva e' véra ma la ma d' Calchèl e ma la ma d' Mérigo d'avé truvèt ognuna un mèz capoun (e che capoun!) da fè e' brud per i caplètt de' dé dòp armidghiét s'una steinta dla madòna!

L'éra un capoun dla sgnóra Pauléina Matèi, arlivèt bein, gras tétch, ch' uj éra scap via da te' pulèr, mò lia laj n'avéva tént che un ad pió o un ad mènch lan sn'in saria gnénca incòrta. Sé, che capoun l'éra arvèt pròpi cmè 'na mana e bsògna di che Gesó Bambèin te' fè un rigàl stavòlta uj éva pròpi inzèch!!!

~~~~~

### Note fonetiche Per la pronuncia del dialetto di Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria)

**é** (accento acuto) = **e** chiusa, come *ghéfli* (gomitolo);

**è** (accento grave) = **e** aperta, come *strèda* (strada);

**ó** (accento acuto) = **o** chiusa, come *fjóm* (fiume);

**ò** (accento grave) = **o** aperta, come *mònd* (mondo);

Spesso le differenze di accento distinguono il singolare dal plurale, come *marchènt* (mercante) e *marchént* (mercanti), e il maschile dal femminile come *dó òmni* (due uomini) e *dò òni* (due donne);

**e** finale = **e** dolce, come *guerc* (guercio);

**ch** finale = **e** dura, come *strach* (stanco);

**e-** = suoni staccati di **e** dolce seguita da altra consonante, come *suc-dèt* (accadde), *c-lòrb* (orbo), *c-meja* (cipiglio), *c-naraj* (panno da cenere da bucato), *c-veja* (cesta da fieno);

**dgh** = **g** dura dentale, come *dghianda* (ghianda) o *dghiòtli* (ciottolo);

**g** finale = **g** dolce, come *Giorg* (Giorgio), o *arlog* (orologio);

**gh** finale = **g** dura, come *lèrgh* (largo);

**g-** = suoni staccati di **g** dolce seguita da altra consonante, come *g-lèt* (gelato), *g-nipri* (ginepro), *g-ré* (girare), *G-van* (Giovanni);

**j** = **j** consonante, come *aj* (aglio), *jóst* (giusto), *jaja* (sterco diarroico);

**s-c** = suoni staccati di **s** + **e** dolce, come *sciatavèta* (ciabattata), come in italiano si pronuncia "scervellato";

**tch** = **ch** dura dentale, come *tchéva* (chiave) o *vèchia* (vecchia);

**š** = **j** francese di "jour" o di "jambon", come *masè* (nascondere), *diš* (dieci), *rašoun* (ragione).

Per tutto il resto si segue la fonetica della lingua italiana.

Domenico Bartoli

~~~~~

**Continua dalla prima** ti. Il Comune di Ravenna, nel cui territorio la **"Schürr"** ha visto la luce e che ci ha sempre paternamente incoraggiato e sostenuto, sta lavorando con noi per approntare un progetto in tal senso; progetto ormai definito nei suoi contenuti, che sarà presto inviato alle scuole e che i lettori troveranno nella prossima *Ludla*. E per realizzarlo chiamiamo a raccolta e invitiamo a collaborare tutti coloro

che sentono in sé competenze adatte agli scopi. Forse anche per la scuola, finalmente "u s'è livè la stèla buvarèna" ... Siamo convinti che un atteggiamento positivo della scuola potrebbe indurre molti genitori ad abbandonare l'idea ancora diffusa che sia sconveniente rivolgersi ai propri figli in dialetto, ma di là da questi aspetti d'indubbio valore pratico, siamo consapevoli che sarà sul piano culturale che si deciderà

il destino del romagnolo. E' perciò necessario che insieme ai singoli intellettuali, alle pubbliche amministrazioni, entrino nella partita anche le grandi istituzioni culturali, compresa naturalmente l'Università, se è vero che il dialetto è un "bene culturale" di primaria importanza. In questo senso la **"Schürr"** cerca e cercherà di muoversi, se tutti voi gliene darete la forza, naturalmente. Gfr. C.

Consuetudini di tempi andati, non tanto lontani, tempi in cui nelle campagne il lusso era inconcepibile, in cui le comodità erano riservate ai signori; e spesso si faceva a meno anche del necessario, perché la miseria era molto diffusa e pesante. Soltanto ciò che era indispensabile, si cercava di ottenere, anche con notevoli sacrifici.

Regola di vita era risparmiare, risparmiare su tutto.

Con questa mentalità, in inverno, quando sarebbe stato indispensabile accendere il camino (*impijê e' camen*) per scaldarsi, allora le donne andavano "alla stalla". Andavano alla stalla di quel contadino compiacente che le accoglieva, e lì stavano al caldo umido e profumato; non era tanfo, *l'éra e fjê dla stala*, odore di paglia, di strame, di fieno e d'altro. Talora vi si trattenevano persino dal mattino alla sera, a far chiacchiere, ma nel contempo sferruzzavano la grezza lana-pastora o filavano la canapa facendo frullare il fuso al quale si avvolgeva il filo sapientemente ritorto e bagnato con la saliva (*e' spud*) per renderlo più sottile.

Le donne si portavano da casa il pentolino di terracotta con i fagioli da cuocere lentamente nello spazio del camino lasciato libero dalle necessità culinarie dell'*azdóra*.

Quando si faceva sera e d'inverno il buio veniva presto nella stalla, l'*azdóra* entrava ad accendere il lume a petrolio (*la lōma*), che illuminava discretamente gli animali nelle loro poste e le persone sedute sulla

panca posta lungo il muro o su sgabelli portati da casa.

Gli argomenti della conversazione erano sempre gli stessi: le ristrettezze economiche, la famiglia, le fatiche nei campi, i lutti, le malattie e gli amori dei giovani. Era un modo di conversare cordiale e affabile, che ravvivava i rapporti umani. Assieme alle donne (dico donne, quelle che avevano famiglia) a sera arrivavano anche le ragazze e, attratti come le api dai fiori, arrivavano i giovanotti. Ecco allora che s'intrecciavano conversazioni galanti, anche se un po' grossolane, che facevano ridere le ragazze (*al sgrignéva*). Talora si giocava a carte: *a bes-cia* o *a pitràngul* o si improvvisava il gioco della tombola. In quelle occasioni il posto diventava ristretto e pertanto gli avvicinamenti dei corpi erano indispensabili, ma soprattutto gra-

diti.

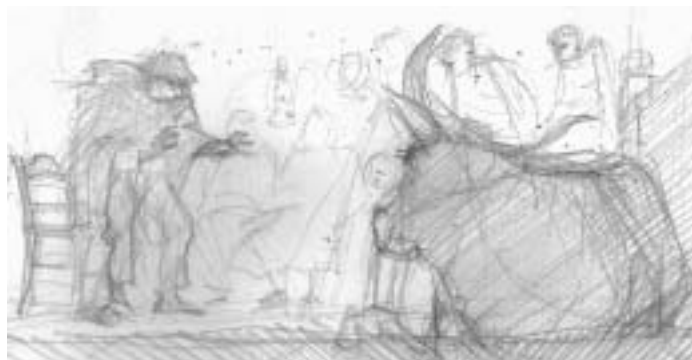
Mi raccontava mia nonna che, una sera, stava per sedersi su un panchetto, quando le fecero notare che su quel sedile c'erano dei chicchi di granturco: voleva dire nel linguaggio muto convenzionale che quel posto era stato riservato da una ragazza per il suo "filarino" ... perché in quest'ambiente sbocciavano promesse d'amore e di matrimonio; nell'ombra compiacente della stalla ci scappava un pizzicotto alla ragazza e talora una mano furtiva si intrufolava sotto le lunghe sottane.

Se i posti a sedere erano tutti occupati, il giovanotto non esitava ad accucciarsi nella cesta del fieno (*e' ghibon de' fen*) simile ad una gran culla, ove talora la ragazza veniva attratta dal moroso, e se il luogo era poco illuminato, la Coppietta si concedeva qualche rapida af-

## Andê a la stala

Testo di Norton Guberti,

disegni di Giuliano Giuliani





fettuosità... Ma si racconta anche che in quella *ghèba* simile se volete ad una rustica alcova, accantonata nella posta vuota (e' *sujöt*) sita all'estremità della stalla, galeotta la scarsa e baluginante luce della *lumira*, si videro una volta un paio di piedini senza più le ciabatte, e un paio di piedi con gli zoccoli (*i cosp*) agitarsi ritmicamente, accompagnati da sussurri e risatine.

Girava per la campagna un personaggio originale – e' *fulesta* – narratore di favole e di avventure, che veniva invitato dal contadino a rallegrare la famiglia e gli invitati.

Nel corso del racconto la comitiva restava talmente affascinata dalle vicende che non finivano mai, da ritenere parte integrale della storia anche la frase con cui e' *fulesta* annunciava la pausa da lui voluta “e *acvè u-s farmè, chè un in putéva pjo da la séd e da la fām*”, ma l'*azdór*, pratico del mondo, incitava la moglie a versare da bere: bicchieri di cagnina al bravo *fulesta* e poi

anche alla comitiva che sembrava svegliarsi da un sogno lontano.

Per compensare l'ospitalità offerta durante l'inverno, le donne, che generalmente erano braccianti, davano una giornata di lavoro (*l'òvra dla stala*) nei campi di quel contadino nel tempo in cui c'erano da diradare le piantine di bietole (*sradè al bjédal*) o da sarchiare il grano (*runchè e' grån*).

## A Trebb

“Canta” romagnola

Testo di Aldo Spallicci,  
musica di Cesare Martuzzi

*L'era una nota bura, senza stël,  
e fonda fonda coma una sipultura,  
e par la strè l'andeva Tirindël  
gamba sicura e cör senza paura.*

*Fola, fola fulaja  
E' canteva Balèn  
Stuglè sora la paja.*

*E int e' mèz de cruser quant che  
fo stè  
ecco una vosa u si sintep adoss:  
«Ben arivè, mi amor, ben arivè,  
l'è tant ch'aspèt, ch'u mi si sfoja  
agli oss.»*

*Fola, fola fulaja ...*

*U l'à ciapè int e' lazz la vècia striga,  
e Tirindel e' va cun e'su guai,  
pôr piligren s-ciantè da la fadiga  
par meja e meja ch'u n's'aferma  
mai.*

*Fola, fola fulaja  
E' canteva Balèn  
In pi sora la paja.*



**A**ntonio Gasperini di Montiano (FC), ben noto nell'ambiente dei premi letterari dedicati alla poesia in lingua italiana e in romagnolo, per i riconoscimenti sempre assegnati alle sue opere, si presenta ora ai romagnolisti con una raccolta di poesie in dialetto dal titolo *Tra i mi cùdal*, un nome impegnativo, dal momento che *Cùdal* fu il titolo di una raccolta di poesie di Aldo Spallicci (Garzanti, 1969).

Nell'elegante confezione editoriale de *Il Ponte Vecchio* di Cesena, Gasperini ci offre una cinquantina di poesie accorate, in cui canta il ritorno nella terra da cui partì a suo tempo in cerca di nuove opportunità di lavoro e di cultura. Ma ora che è tornato, ansioso di riconfermare la propria identità profonda alla vigilia di nuove prove imposte dall'avanzare inesorabile dell'età, non trova il riscontro dell'ambiente ormai mutato, se non addirittura ostile, cui i ricordi fanno da melanconico o risentito contrappunto.

Ecco la lirica con cui Gasperini incontra il lettore.

A SÒ DVÉNT FURISTIR

*Da quant, sòura al mi culòeni,  
int al chèsi svòiti di cuntadòen  
i s'è trapianté  
cun j udòur e al mòsi dla zità  
dutòur, avuchét e inzgnir,  
mé, a t chèsa mi,  
a sò dvént un furistir,  
A n sént piò  
tra 'l vòusi améighi dla matòena  
e' ciòul ruznéi de' carmaz  
ch'l'arvéiva al stali  
a què datònd.  
A n sént piò*

## “Tra i mi cùdal”

### Liriche in dialetto romagnolo del consocio Antonio Gasperini

di Paolo Melandri

*Paulòt, Mòta, Varèn  
che tra un còlp ad tòsa  
e un sarac  
za pròema de strél de' gal  
i cminzéva a scòr  
cun e' Bji e cun e' Ró.  
Adès, int cal chèsi incipriédi,  
la stala l'è un salòun,  
la cantòena un bistrò senza vòen  
e' pòrghit e l'èra  
j è dvint una piazza péina ad lòusi  
par spavantè lòzli e grél.  
E me, par dèi ch'a i sò,  
par fèm cnós,  
d'ogni tènt a zènd e' fugh  
cun la léгна fata int la fònda,  
e a téng h bòta cun e' fòum de'  
camòen  
e l'udòur dla panzèta sal gardèli  
cmè un indièn int la risérva  
ch'e'manda segnèl  
m'a la su tribù.*

E' in questo bisogno di ristabilire un rapporto con il passato e con quanto di esso sopravvive che si evidenzia la necessità di un medium linguistico diretto e puro, che non può essere che il dialetto. Ma a proposito della scelta linguistica dialettale rimandiamo i lettori alla bella e profonda presentazione che dell'opera fa Dino Pieri:

«Il dialetto, lingua materna a lungo dismessa per uno sradicamento dal proprio ambiente di nascita e formazione, è tornato ad essere, dopo il rientro

nella nativa Montenovo, lingua privilegiata della comunicazione e degli affetti, ma anche del pensiero e, dunque, potenziale lingua della poesia.

*Par zinquèntièn a m sò vargugnè  
de' dialèt che e' mi ba e' dnuvèva  
par purtè al su rason dimpartót.  
[...]*

*incù ch'a m li tróv cmè un righèli  
de' mi ba e dla mi ma  
tòti cal paróli  
imparèdi fóra dla scóla,  
me a li rób m'e' cór  
par scór cun qualcadòun  
int e' silénzi dla puesi*

(Cal paróli)

Per comprendere a fondo le ragioni di una scelta stilistica che a prima vista potrebbe apparire persino regressiva, occorre collocare la vicenda personale dell'autore nel travaglio della gente delle nostre colline, esposta ancor più di quella della pianura per il forzato abbandono del luogo d'origine, a subire il trauma della trasformazione culturale che a partire dal secondo dopoguerra ha travolto equilibri secolari.

L'impatto con una spersonalizzante modernità produce lo smarrimento di autentici contatti umani con un conseguente senso di solitudine e di angoscia esistenziale (*T'he pérs la guèra*). Accade così che nel percorso poetico di Gasperini



si saldino, disponendosi in un rapporto di causa ed effetto, due tendenze che in genere non si incontrano in un solo autore, quella che chiameremo retrospettiva, propria della poesia dialettale tradizionale, oscillante tra il rimpianto del passato e la ricerca delle radici, e quella introspettiva rivolta all'analisi dell'io più intimo, propria della poesia in lingua, acquisita ormai anche dai cosiddetti neodialettali.»

E più avanti: «La mesta elegia che la fine di una cultura millenaria della quale il poeta è stato testimone oculare non poteva essere cantata se non nella lingua che fu propria di quella cultura, una lingua nel-



la quale peraltro Gasperini non rinuncia alla carica dialettica per cui "il conflitto del pensiero si fa poesia" (Giorgio Biondi).

Ad un lessico dialettale vigoroso e pregnante corrisponde una sintassi strutturata in ampi periodi strofici coincidenti con quelli logici, in una successione di riflessioni cantate.

Non esiste ambiguità di messaggi in questo poeta di razza contadina, inurbato suo malgrado e ritornato alla propria terra per fissare nella poesia quanto la memoria ha potuto recuperare di un patrimonio di umanità destinato irrimediabilmente a perdersi.»



## Scoperta una lapide al commediografo

### Bruno Marescalchi

#### nella sua casa natale all'Erbosa

Erbosa (Ravenna), 14 ottobre 2000.

Un centinaio di persone, fra cui vari conoscenti del Marescalchi, rappresentanti delle compagnie dialettali di teatro amatoriale, eminenti personalità della cultura dialettale di Ravenna, Forlì e Forlimpopoli, ha presenziato sabato pomeriggio 14 ottobre allo scoprimento di una lapide in onore di Bruno Marescalchi, nella sua casa natale. Dopo l'introduzione del Presidente della "Schürr" Gianfranco Camerani, ha preso la parola Giovanni Morgantini, biografo del Marescalchi e promotore dell'evento, che ha riproposto, a forti tratti, alcuni temi della poetica dell'Autore, ricordando, ad esempio, come il teatro dialettale debba divertire, altrimenti il pubblico diserta le sale, ma sulla scena bisogna agire bene perché questo "...agire bene

- proseguiva citando Marescalchi - per chi sappia alzarsi al di sopra del divertimento, è un modo per insegnare alla gente come ci si comporta per essere galantuomini; e come l'esserlo, galantuomini, abbia infine un valore di insegnamento morale, sociale ed anche poetico".

Da ultimo è intervenuto il Sindaco di Ravenna Vidmer Mercatali, a dimostrazione ulteriore dell'interesse con cui l'Amministrazione comunale (era presente anche l'Assessore Walter Fabbri) segue gli eventi culturali legati al dialetto ed ai valori da esso veicolati.

A conclusione della cerimonia un'elegante lapide riportante la scritta

*"In questa casa nacque il 18 gennaio 1905*

*Bruno Marescalchi*

*drammaturgo insigne in vemacolo romagnolo"*

è stata scoperta dal sindaco unitamente al proprietario della casa Dottor Floriano Pasini.

Ha concluso l'avvenimento un sontuoso buffet a base di piadina, affettati e ciambella accompagnato da prelibati vini prodotti con le uve del podere che fu dei Marescalchi; il tutto gentilmente e generosamente offerto dal proprietario della casa.

La Redazione

Dopo tanti libri di racconti ravennati – l'Autore confessò una volta di non ricordarne lui stesso il numero – Massimo Stanghellini Perilli si colloca, a diritto, come il primo depositario della memoria culturale della sua città. Si può dire che nella sua lunga ed invidiabile vita non ha mai cessato di rielaborare nella memoria e quindi nella pagina quei "fatti" di cui lui stesso fu in gran parte testimone o protagonista, o che sentì narrare nei tempi in cui, in assenza dei media che ora signoreggiano la comunicazione di massa, il raccontare a voce era un'arte liberale universalmente apprezzata, nelle stalle in cui la gente di campagna si radunava la sera a "veglia", nelle osterie, ma pure nei circoli della borghesia cittadina e finanche in quelli più esclusivi in cui si raccoglieva l'Olimpo agrario-nobiliare della Città.

A questa scuola Massimo Stanghellini Perilli attinse quel "mestiere" che affinando le indispensabili doti naturali che pochi fortunati ricevono *gratia et amore Dei*, ha fatto di lui forse l'ultimo dei raccontatori, il ministro della memoria che sa disporre i personaggi e le azioni, i detti memorabili in quei contesti sociali ed ambientali che fecero loro da cornice, come solo può farlo chi di tutto questo ebbe diretta cognizione. Così si dipana dai suoi racconti un filo continuo che poi si compone in un ordito che via via si definisce, si da restituirci, a distanza di quasi un secolo, i tratti di una città quasi tutta compresa nella cerchia delle mura e dei suoi

## **"E' Prénzip Pretôr"**

**L'ultima fatica letteraria del consocio  
Massimo Stanghellini Perilli**

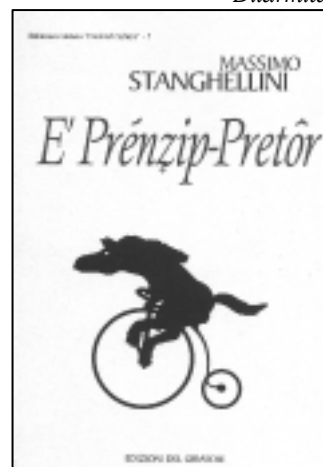
di Gianfranco Camerani

storici sobborghi, lambita da chiare vie d'acqua, da valli dai nomi suggestivi, da pinete... Una *Ravenna Felix* di certo mai esistita, ma che ognuno di noi coltiva dentro di sé come un modello ideale cui ricorrere nei momenti di disagio personale, sociale, ecologico... e chi più ne ha, più ne metta. Ma questo "E' Prénzip Pretôr" che vede la luce sotto gli auspici dell'Associazione *Istituto Friedrich Schürr* per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo e attraverso i tipi delle Edizioni del Girasole, presenta una novità rispetto ai precedenti lavori del Nostro: le sue storie sono narrate in dialetto, in quella parlata un po' elitaria che fu propria della borghesia del centro storico, distinta da quella dei borghi – infatti il lettore non vi troverà alcune delle espressioni che poi finiranno per caratterizzare il "dialetto di Ravenna" – ma in cui s'insinua – e l'Autore lo lascia filtrare con compiacenza – un'ombra di ruralità, riconducibile agli apporti linguistici del nonno paterno, che veniva da San Pietro in Vincoli e che trapiantò a Ravenna il ceppo dei *Stanglen*. Ma non è solo questione di lessico, che pure Stanghellini cerca di testimoniare anche in quelle forme

decisamente obsolete come "la *Casa d' Sparâgn*" in luogo del più banale *de' rispèrum*, ricalcato sull'italiano, bensì di un'aura complessiva che abbraccia i personaggi e gli ambienti e li rende più reali, più visibili, meno aneddoti, come forse accadeva qualche volta nei racconti in lingua, e più storia.

Questa pagina non è certo la sede per una valutazione critica dell'opera, che la famiglia della "Schürr" non vorrà mancare di svolgere, aspetto per aspetto, ma solo il luogo per rallegrarci con l'Autore per il compimento di questa ennesima fatica che ci regala un'immagine più profondamente sentita della nostra città. *Un bël righèli, Stanglen,*

*Dilarmita!*



Con la collaborazione tecnica ed organizzativa della CAPIT è stata promossa anche quest'anno la VI Rassegna del Teatro Dialettale Romagnolo "Premio Gioacchino Strocchi", che si svolgerà presso il teatro "Alessandro Manzoni" di San Pietro in Vincoli.

Questa manifestazione, consolidata dal successo delle precedenti edizioni e patrocinata dalla circoscrizione comunale di San Pietro in Vincoli, dalla *Pro Loco Decimana* e dall'*Istituto Friedrich Schürr*, si articola in dieci spettacoli in vernacolo, cui seguirà una serata conclusiva dedicata alle premiazioni, dopo le quali il Laboratorio Italiano del Piccolo Teatro Città di Ravenna allierà i convenuti con la rappresentazione di una commedia brillante.

Sarà grave impegno delle dieci compagnie teatrali che partecipano alla rassegna esprimersi al meglio se vorranno ambire al prestigioso premio che un'apposita giuria assegnerà alla migliore rappresentazione e agli altri riconoscimenti in palio per la migliore scenografia, per il migliore

## Teatro Dialettale a San Pietro in Vincoli

*E' in corso di svolgimento la*  
**VI Rassegna**  
*intitolata alla memoria di*  
**Gioacchino Strocchi**

interprete maschile e per la migliore interprete femminile, con apposito premio intitolato alla memoria di Aldina Fiori.

Si ripeterà anche quest'anno uno speciale "Premio del pubblico" che verrà assegnato alla compagnia che avrà ricevuto il maggior numero di consensi espressi dagli spettatori attraverso apposite schede di valutazione.

Nell'insero accluso i lettori troveranno il calendario completo della rassegna.

Giovanni Morgantini

~~~~~



Uno dei vari riconoscimenti di simpatia e professionalità indirizzati a Rosalba Benedetti, l'esperta della "**Schürr**" che più si è prodigata, nel corso dell'anno scolastico 1999\2000, per sostenere con la sua esperienza e il suo entusiasmo le insegnanti che ne hanno chiesto la collaborazione per svolgere nelle loro classi attività didattiche improntate sul dialetto e sulla tradizione romagnola.

**DIALETTO ROMAGNOLO**

In collaborazione con l'Istituto Friedrich Schürr per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

**Primo livello**

Martedì dalle ore 18 alle 20  
Circostrizione: Terra Enzo Medaglia d'Ono 4 - Ravenna  
Inizio: 17 ottobre 2000  
Coordinamento: Francesco Faschini

**LÉZAR E SCRIVAR EN DJALÉT**  
Introduzione all'ortografia romagnola.

Docente: Gianfranco Camerani

In una società in cui il possesso di più lingue si dimostra ormai essenziale per tutti e non solo per i dotti, il recupero linguistico del dialetto romagnolo appare quanto mai utile al rafforzamento dell'identità culturale e del senso di appartenenza. Una conoscenza non superficiale del dialetto non potrà prescindere dal possesso di organiche competenze di scrittura, necessarie non solo per la comunicazione artistica, ma perché la lingua si presenta a chi scrive con ben altra profondità e congruenza di elementi, di quanto non avvenga nell'uso esclusivamente orale.

- 1) Lingua e dialetto in Romagna
- 2) Le origini del dialetto romagnolo
- 3) Le vocali del dialetto romagnolo
- 4) I disinghi: natura e funzione
- 5) Le trisillabi
- 6) Vocali e consonanti nasali (I)
- 7) Vocali e consonanti nasali (II)
- 8) L'articolazione della catena parlata
- 9) La flessione del verbo
- 10) Scritture dialettali a confronto: da Strocchetti ai poeti attuali

Sono previste eventuali esercitazioni individuali e collettive con correzione degli elaborati

Contributo di partecipazione L. 90.000 - € 46,48  
Numero iscritti: min. 10 - max 20

**LE  
LJROUR**



**Secondo livello**

Martedì dalle ore 18 alle 20  
Circostrizione: Terra, Piazza Medaglia d'Ono 4 - Ravenna  
Inizio: 23 gennaio 2001  
Coordinamento: Francesco Faschini

**GRAFIA E LETTERATURA ROMAGNOLO**

Il corso approfondisce gli argomenti trattati nel ciclo "Introduzione alla ortografia romagnola" e arricchisce, nella seconda parte, l'itinerario didattico, affrontando la complessità del nostro dialetto attraverso i testi della tradizione letteraria romagnola. Requisito di accesso è la conoscenza, anche elementare, della ortografia romagnola.

- 1) Alle origini del dialetto romagnolo: dalla metanorfoia alla flessione interna. Richiamo delle nozioni apprese nel corso di primo livello  
Gianfranco Camerani
- 2) L'accento d'intensità: qualità e quantità del vocalismo romagnolo; richiami vocaliche e sillabiche. Esercitazione ortografica  
Gianfranco Camerani
- 3) Ricognizione dei fonemi del dialetto della cosiddetta "Romagna centrale".  
Gianfranco Camerani
- 4) La divergenza a Ravenna e nel "forese". Lettura di "Gios" (chioschere), di Raffaello Baldini (1ª parte)  
Gianfranco Camerani
- 5) La flessione del verbo e l'uso dei pronomi personali. Lettura di "Gios" di Raffaello Baldini (2ª parte).  
Gianfranco Camerani
- 6) Forma negativa e forma interrogativa del romagnolo. Lettura di "Gios" di Raffaello Baldini. (3ª parte)  
Gianfranco Camerani
- 7) Particolarità della rasona parlata del dialetto romagnolo. Modernità dei "Sessè Romagnol" di Olindo Guerrini (1ª parte)  
Gianfranco Camerani - Pietro Barberini
- 8) Lingua e grafia romagnola nel "Polem Moe", poema eroicomico in dialetto cosentino del XVI secolo. Modernità dei "Sessè Romagnol" di Olindo Guerrini  
Gianfranco Camerani - Pietro Barberini
- 9) Grafia romagnola a confronto: incontro e scontro fra italiano e romagnolo nei "Sessè Romagnol" di Olindo Guerrini. (1ª parte)  
Gianfranco Camerani - Giuseppe Moseri
- 10) Esercitazione ortografica. Incontro e scontro fra italiano e romagnolo nei "Sessè Romagnol" di Olindo Guerrini. (2ª parte)  
Gianfranco Camerani - Giuseppe Moseri

Contributo di partecipazione L. 100.000 - € 51,65  
Numero iscritti: min. 10 - max 20

Ecco i programmi dettagliati dei corsi dedicati al dialetto romagnolo che anche quest'anno l' **Università per la formazione permanente degli adulti "Bosi Maramotti" di Ravenna** organizza in collaborazione con la **"Schürr"**.

Le lezioni saranno tenute da Gianfranco Camerani, Cesare Maestri e Pietro Barberini, tutti membri del nostro sodalizio.

**la Ludla (www.ludla.org)**

Bollettino dell'Associazione

**Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del dialetto romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

**La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori**

**NUOVO INDIRIZZO** cui inviare **tutta** la corrispondenza: "Associazione **Istituto F. Schürr**" o Redazione de **La Ludla**, via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)  
Telefono: 0544. 571161

e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it) (Sarà presto possibile anche l'invio di corrispondenza tramite posta elettronica direttamente in redazione)

.....  
.....  
.....  
.....